

Coi polsi ammanettati il bandito ha detto: in carcere un uomo è sepolto vivo, meglio la morte

ORA VOGLIONO CHE MESINA CONFESSI TUTTO

«Aveva deciso di arrendersi»



NUORO — Graziano Mesina negli uffici della questura tra due degli agenti della Stradale che lo hanno catturato. (Telefoto)

Gli hanno trovato in tasca una lettera alla famiglia Campus, l'orologio di Petrello, la pistola di Cappelli - Un bilancio incredibile: 17 sequestri in 18 mesi - Chi ha rapito Moralis e Pittorru? - Gli avvocati rivelano le condizioni per la resa - Le insistenze della madre e della fidanzata - Minato dalla tubercolosi - «Adesso basta, non fuggirò più»

Dal nostro inviato NUORO, 27

Graziano Mesina lo ha ammesso senza troppe insistenze: «Sono uno degli autori dei sequestri del possidente Giovanni Campus e del meccanico Nino Petrello di Ozieri».

I due, fino a ieri sera, erano vivi, tenuti prigionieri in una località segreta, tra le montagne. «Non dico dove si trovano e non dico neppure chi sono coloro che custodiscono gli ostaggi», ha affermato il bandito davanti a una folla di giornalisti e di fotografi introdotti nell'ufficio del questore di Nuoro, Anania, nella tarda mattinata.

Il bandito è stato appena interrogato dal procuratore della Repubblica, Caredda. Mesina, una volta davanti ai rappresentanti della stampa, appare stanco, timido, impaurito. Indossa la sua giacca, i pantaloni dei pastori sardi: camicia grigia di velluto rigato, pantaloni scuri pure di velluto, maglione nero, gambali. Ha i capelli corti, la barba ben rasata, le mani curate. Lo sguardo è triste, assente, da uomo rinchiuso in galera. Non ricorda più nulla del capobanda spavaldo che dichiarava baldanzosamente di essere un «capo invincibile». Oggi è un fuorilegge vinto. Egli stesso non si fa alcuna illusione. Per lui non c'è più vita. Mi attende una lenta agonia... E' finita...».

Poi il colpo di scena. Mesina si confessa autore dei rapimenti di Campus e Petrello e lancia un appello via radio ai complici — sconosciuti e incensurati? — perché lascino immediatamente liberi gli ostaggi. «Sono Graziano Mesina — dice in buon italiano, scandendo le parole — sono stato arrestato ieri. Adesso mi hanno trovato le prove schiaccianti dei sequestri di Campus e Petrello. C'era la lettera e c'erano gli orologi. Vi scongiuro di rilasciare i prigionieri. Non uccideteli. I vostri nomi non saranno mai svelati. Fatele per me».

Trasmesso il messaggio, Mesina riprende a domandare. «E' verissimo: al momento della perquisizione mi hanno trovato addosso gli orologi da polso di Giovanni Campus e di Nino Petrello e una lettera indirizzata alla famiglia Campus».

«Sono Campus e Petrello? Sono ancora vivi?». «Sì, fino a ieri erano ancora vivi».

Per quali ragioni ha deciso di lanciare l'appello, qui, dopo la cattura? «Ieri non potevo. L'ho fatto oggi, e ho fiducia che venga accolto». Ha un momento di esitazione, e aggiunge: «I miei compagni, quando la famiglia Petrello decise pubblicamente di non pagare il riscatto, volevano sopprimere gli ostaggi. Io l'ho impedito».

Non fu un errore prendere il Petrello? Le condizioni economiche della sua famiglia sono modeste. La sapeate? «Non lo so. Noi sapevamo che i soldi li avevamo».

Infine conferma che la madre, i fratelli, gli altri parenti volevano che si costituissero, e facevano in tal senso delle forti pressioni. «Io rimandavo di giorno in giorno. Purtroppo, non c'erano per me che tre alternative: o costituirmi, o essere arrestato, oppure finire ucciso. Per queste ragioni vorrei dire ai giovani che hanno preso la mia stessa strada che è meglio che si cerchino un lavoro, magari poco remunerato, piuttosto che finire male».

Le rivelazioni del bandito hanno destato profonda impressione. Soprattutto confermano che egli ha sempre preso parte attiva ai fatti criminali susseguiti da quando escse dal carcere di Sassari con Miguel Atienza, il 12 settembre 1966. Il bilancio è pauroso: 17 sequestri in appena 18 mesi. La ha commessa la sua banda? E' assurdo: i rapimenti sono avvenuti in un raggio d'azione tanto vasto che Mesina e i suoi uomini non possono essere stati ovunque, cioè nelle zone di montagna come in quelle riaversate, a Nuoro come a Sassari e Cagliari. Per esempio Paolo Pittorru e Luigi Moralis (gli altri due uomini tenuti prigionieri dai banditi) non li ha sequestrati la banda di Mesina.

D'altra canto, Grazianeddu, negli ultimi tempi, non poteva davvero più. La sua cattura era data per imminente. La madre, Antonietta Pina, e la sua donna, una ragazza diciottenne, lo pregavano insistentemente di «consegnarsi per avere salva la vita».

La madre, l'innamorata, i fratelli (gli ultimi due rimasti a seguito dello scontro feroce che ha opposto, a Orgosolo, la sua famiglia ad altra famiglia nemica, allorché aveva appena 13 anni e iniziò la pericolosa vita di bandito) sono stati, dunque, negli ultimi tempi, in cima ai pensieri di Grazianeddu? «Non ci possono essere contestazioni: si è arreso senza opporre resistenza, dopo essersi presentato al posto di blocco volante, tra Maniada e Orgosolo, a bordo di una 850. Mesina non aveva con sé nessun mitra, ma tre pistole, sei bombe a mano e due coltelli a serramanico. Non ha sparato, non ha neppure tentato di mettersi in salvo alla vista degli agenti, come aveva fatto tante altre volte».

La scena della cattura è avvenuta in modo rapido, quasi banale. Verso le ore 20, la 850 color crema targata NU 22503, guidata dal pastore Raffaele Pisano, di 30 anni da Orgosolo, viene fermata dai poliziotti. All'altezza di Nuoro, accelerava, anzi arresta la marcia e si ferma. Alla luce delle torce elettriche, mentre i suoi uomini si dispongono a semicerchio attorno all'auto con i mitra puntati, il vice-brigadiere Fausto Leone si rivolge al passeggero che siede al fianco dell'autista: «Chi è lei?». L'uomo risponde in silenzio, dando generalità false. «Lei è il signor Mesina. Poche storie e alzi le mani».

Grazianeddu ha appena la forza di pronunciare, con voce debole, affaticata, queste parole: «Sì, va bene. Sono Mesina. State fermi, non sparate, non mi muovete». Un terzo uomo, un certo Mennes, che non era dentro la macchina, ma faceva da battistrada, quando Mesina esce con le mani in alto, scompare. Non si parla più di lui.

Comunque, per Mesina la vita alla macchia, da questo momento, è finita. E' stata durissima, specie negli ultimi tempi. Era inseguito come una belva. Nella impossibilità assoluta di rientrare in paese (prima lo faceva quasi ogni notte) per incontrare la ragazza di cui è molto innamorato. Veniva preso costantemente di mira dai delatori, che, dopo avergli teso imboscate su imboscate senza alcun successo, attendevano la occasione propizia per farlo cadere nella rete e assicurarsi la grossa taglia. E poi c'era la faccenda della crisi spirituale, seguita alla tragica fine di Miguel Atienza, il giovane legionario spagnolo con cui lui dal carcere di Sassari, avvenuto suo traccio destato, l'amica fedelissima abbattuto da una raffica di mitra durante il sanguinoso scontro di Fundales con i baschi blu.

Stroncato dalla fatica, corroso da una grave malattia (tbc, pare), con sempre meno amici disposti a proteggerlo, Mesina ha preferito cedere le armi.

Nella questura di Nuoro, legato con solide catene alle mani e ai piedi, il prigioniero non ha negato niente. «Sì, quella Browning calibro 7,65 è di Poppino Cappelli, che ho sequestrato con la mia banda alla periferia di Nuoro, travestito da carabinieri».

L'appaltatore di carne macellata, appunto il Cappelli, che per essere liberato dovette sborsare un milione di lire, è stato arrestato. Mesina ha riconosciuto la sua pistola.

Ma Grazianeddu e gli altri erano soltanto esecutori di un ordine. C'è un mandante? L'ex latitante, per il momento, non risponde. I suoi avvocati gli hanno parlato per primi, dopo gli interrogatori. Graziano, contrattando i muscoli del viso e lasciandosi andare allo sconforto, ha esclamato: «Mi avete fatto la testa come un pallone perché mi costituisse, e adesso eccomi».

Il questore di Nuoro, dottor Anania, interviene nel dialogo: «Suvvia, la vita continua anche in carcere».

Mesina, che ha sempre tenuto lo sguardo basso, stavolta spalanca gli occhi, e sussurra: «In carcere un uomo è sepolto vivo. Meglio la morte».

Il commento di un uomo finito, che non ha più possibilità di tornare libero: l'orologio lo attende. Grazianeddu lo sa bene. Però stavolta non parla di fuga, come nell'ultimo processo, quando gli assegnarono complessivamente 43 anni di galera. E' pronto al peggio: «Il conto dell'estasi» è chiuso per sempre. «Va ancora organizzato sei, una — la più dura — dal carcere di Volterra: ora basta!».

Giuseppe Podda

La madre, l'innamorata, i fratelli (gli ultimi due rimasti a seguito dello scontro feroce che ha opposto, a Orgosolo, la sua famiglia ad altra famiglia nemica, allorché aveva appena 13 anni e iniziò la pericolosa vita di bandito) sono stati, dunque, negli ultimi tempi, in cima ai pensieri di Grazianeddu? «Non ci possono essere contestazioni: si è arreso senza opporre resistenza, dopo essersi presentato al posto di blocco volante, tra Maniada e Orgosolo, a bordo di una 850. Mesina non aveva con sé nessun mitra, ma tre pistole, sei bombe a mano e due coltelli a serramanico. Non ha sparato, non ha neppure tentato di mettersi in salvo alla vista degli agenti, come aveva fatto tante altre volte».

La scena della cattura è avvenuta in modo rapido, quasi banale. Verso le ore 20, la 850 color crema targata NU 22503, guidata dal pastore Raffaele Pisano, di 30 anni da Orgosolo, viene fermata dai poliziotti. All'altezza di Nuoro, accelerava, anzi arresta la marcia e si ferma. Alla luce delle torce elettriche, mentre i suoi uomini si dispongono a semicerchio attorno all'auto con i mitra puntati, il vice-brigadiere Fausto Leone si rivolge al passeggero che siede al fianco dell'autista: «Chi è lei?». L'uomo risponde in silenzio, dando generalità false. «Lei è il signor Mesina. Poche storie e alzi le mani».

Grazianeddu ha appena la forza di pronunciare, con voce debole, affaticata, queste parole: «Sì, va bene. Sono Mesina. State fermi, non sparate, non mi muovete». Un terzo uomo, un certo Mennes, che non era dentro la macchina, ma faceva da battistrada, quando Mesina esce con le mani in alto, scompare. Non si parla più di lui.

Comunque, per Mesina la vita alla macchia, da questo momento, è finita. E' stata durissima, specie negli ultimi tempi. Era inseguito come una belva. Nella impossibilità assoluta di rientrare in paese (prima lo faceva quasi ogni notte) per incontrare la ragazza di cui è molto innamorato. Veniva preso costantemente di mira dai delatori, che, dopo avergli teso imboscate su imboscate senza alcun successo, attendevano la occasione propizia per farlo cadere nella rete e assicurarsi la grossa taglia. E poi c'era la faccenda della crisi spirituale, seguita alla tragica fine di Miguel Atienza, il giovane legionario spagnolo con cui lui dal carcere di Sassari, avvenuto suo traccio destato, l'amica fedelissima abbattuto da una raffica di mitra durante il sanguinoso scontro di Fundales con i baschi blu.

Stroncato dalla fatica, corroso da una grave malattia (tbc, pare), con sempre meno amici disposti a proteggerlo, Mesina ha preferito cedere le armi.

Nella questura di Nuoro, legato con solide catene alle mani e ai piedi, il prigioniero non ha negato niente. «Sì, quella Browning calibro 7,65 è di Poppino Cappelli, che ho sequestrato con la mia banda alla periferia di Nuoro, travestito da carabinieri».

L'appaltatore di carne macellata, appunto il Cappelli, che per essere liberato dovette sborsare un milione di lire, è stato arrestato. Mesina ha riconosciuto la sua pistola.

Ma Grazianeddu e gli altri erano soltanto esecutori di un ordine. C'è un mandante? L'ex latitante, per il momento, non risponde. I suoi avvocati gli hanno parlato per primi, dopo gli interrogatori. Graziano, contrattando i muscoli del viso e lasciandosi andare allo sconforto, ha esclamato: «Mi avete fatto la testa come un pallone perché mi costituisse, e adesso eccomi».

Il questore di Nuoro, dottor Anania, interviene nel dialogo: «Suvvia, la vita continua anche in carcere».

Mesina, che ha sempre tenuto lo sguardo basso, stavolta spalanca gli occhi, e sussurra: «In carcere un uomo è sepolto vivo. Meglio la morte».

Il commento di un uomo finito, che non ha più possibilità di tornare libero: l'orologio lo attende. Grazianeddu lo sa bene. Però stavolta non parla di fuga, come nell'ultimo processo, quando gli assegnarono complessivamente 43 anni di galera. E' pronto al peggio: «Il conto dell'estasi» è chiuso per sempre. «Va ancora organizzato sei, una — la più dura — dal carcere di Volterra: ora basta!».

Giuseppe Podda

«Nessuno mi ama: voglio uccidermi»



LONDRA — Marie Mullaly, 21 anni, voleva lanciarsi dal quarto piano del Royal Hotel perché era stata licenziata dalla direzione dello stesso albergo, dove era cameriera. «Nessuno mi ama», ripeteva alle suppliche di chi tentava di dissuaderla — sono sola, voglio morire... Alla fine due vigili sono riusciti a raggiungerla, ad immobilizzarla e portarla via dal corcione. Una gran folla per tre ore — tanto è durata la scena — ha assistito e partecipato alle drammatiche trattative

Si avvelena il chirurgo delle divette USA

Fallì il controseno di Liz

NEW YORK, 27. Era noto perché tutte le attrici si rivolgevano a lui per farsi «sistemare» i seni, i fianchi, il volto. Era passato anche attraverso una serie di travestimenti a causa della misteriosa morte della moglie, avvenuta ad Haiti, e per essere stato citato da una diva semiconosciuta la quale doveva interpretare un film di qualità di controfigura di Liz Taylor. Per questo, la donna, aveva chiesto al dott. Manfred

Von Linde, di 44 anni, di «farle» un seno prospero. L'operazione non era riuscita e Josephine Dixon si era ritirata senza ancora più piccoli dei suoi originali. Da qui la causa. Ora Manfred Von Linde è stato trovato morto nella sua abitazione. Si è suicidato, pare, con un fiasco di barbiturici. E' stato un amico a scoprire il corpo e ad avvertire la polizia. La carriera del giovane medico (che pare non fosse affatto

Tutto il paese ha ascoltato la voce di Mesina

L'APPELLO DI GRAZIANO IN TV LASCIA ORGOSOLO STUPEFATTA

Qualcuno non ha voluto nemmeno riconoscere la voce del bandito - Possibile che si sia lasciato catturare in modo così banale? - Nessuno pensava che egli potesse essere l'autore dei due sequestri

Beltramini riassunto e risarcito dall'INAM

MILANO, 27. Alessandro Beltramini, il medico milanese che nella primavera di due anni fa venne arrestato a Caracas, accusato dalle autorità venezuelane di avere contatti e di sostenere anche finanziariamente il movimento di liberazione nazionale di quel paese, sarà riassunto dall'Inam, la cui direzione lo aveva licenziato quando egli fu costretto a sospendere la sua attività. Così hanno deciso, accogliendo tutte le sue richieste, i giudici della prima sezione del Tribunale civile di Milano, giudicando della vertenza che opponeva il traumatologo all'Inam. L'ente mutualistico gli aveva sospeso la corrispondenza degli assegni, sostenendo che il medico non aveva ripreso il servizio entro il termine prescritto e che non aveva diritto ad essere retribuito anche perché proprietario della casa di cura a San Siro. Alessandro Beltramini ha dimostrato di essere stato costretto da forza maggiore a sospendere la sua attività e che della clinica «San Siro» era solo uno dei soci. I giudici hanno quindi concluso che l'Inam non aveva alcuna ragione di licenziare il dottor Beltramini e che il professionista ha diritto a percepire di nuovo lo stipendio a partire dallo scorso gennaio (185 mila lire al mese) in attesa di essere riassunto e di riprendere quindi l'attività nella mutua. L'Inam dovrà liquidargli anche tutti gli arretrati nella misura di cinque milioni e mezzo di lire.

Dal nostro inviato

ORGOSOLO, 27. La clamorosa confessione di Mesina e il suo appello lanciato alla radio e alla tv per la liberazione di Campus e Petrello, hanno lasciato Orgosolo di stucco. La prima notizia di questi sviluppi drammatici della vicenda, che ha creato una suspense da film giallo, si è diffusa poco dopo le notizie del giornale radio delle ore 13, nel bar centrale del paese, quello stesso dove, nel novembre del 1962, Graziano Mesina, già latitante, uccise con una raffica di mitra Andrea Muscau, per vendicarsi dell'assassinio del fratello. La confessione, fatta a poche ore dall'arresto, e l'appello ai complici, sono apparsi a molti un assurdo, una condotta che rompe lo stile tradizionale del bandito orgosolese, e soprattutto di un bandito di primo rango quale ormai Grazianeddu era diventato. Qualcuno ha subito gridato che la voce stenta della Barbagia o addirittura nel Supramonte di Orgosolo? Agli orgosolesi sembra sconcerante che gli sviluppi della vicenda abbiano posto questo drammatico interrogativo nel giro di poche ore. Qui molti non riescono ancora a raccapezzarsi del modo in cui è avvenuta la stessa cattura di Mesina. Questo comoda ingresso nel paese a bordo di una 850, la facilità del bandito, famoso per la sua spicciolatezza, può far pensare ad una sostituzione in mano alla polizia. Accettare la versione di Mesina, ascoltata in assoluto silenzio. Infine è scoppiata una discussione animatissima. A taluno la voce è sembrata compiaciutamente diversa da quella di Mesina, ma evidentemente sotto la suggestione di un rifiuto aprioristico dell'immagine reale del bandito, così lontana da quella dei suoi celebri predecessori. Altri non hanno avuto dubbi: «E' lui, è la sua voce».

D'altra parte gli orologi di Campus e Petrello, trovati indosso al bandito, sono apparsi come prove eloquenti della fondatezza della confessione resa da Graziano Mesina. Orgosolo, dinanzi a queste rivelazioni sconvolgenti, si è sentita puntare improvvisamente i riflettori addosso. Il verde già il poderoso bottaio di stampa che la indicherà come il centro motore del banditismo isolano.

Dopo una mattinata relativamente tranquilla, animata dalle discussioni degli interrogativi sul

modo singolare in cui Mesina è stato catturato, è sopraggiunta una sera preoccupata, con poca gente per le strade, un gruppo di vecchi seduti attorno alla base di una croce di legno che sta all'ingresso del paese. Quasi per tutti la notizia che Mesina fosse l'autore dei due sequestri di Ozieri è stato uno choc, anche se molti non escludevano che il raggio di azione del bandito fosse ben più ampio della Barbagia, potendosi a volte avvalere della trama naturale dei pastori, non pochi barbaricini che sono sparsi in tutta la Sardegna, nella regione di Ozieri, nella Cultura, nell'alto Oristanese e nello stesso Campidano di Cagliari. Questa non è un'accusa nei confronti dei pastori, ma la consapevolezza del fatto che essi, per la vita che conducono nelle campagne, possono difficilmente respingere il ricatto dei latitanti o negare l'omertà.

Ma dove si trovano ora Campus e Petrello, nelle catene della Barbagia o addirittura nel Supramonte di Orgosolo? Agli orgosolesi sembra sconcerante che gli sviluppi della vicenda abbiano posto questo drammatico interrogativo nel giro di poche ore. Qui molti non riescono ancora a raccapezzarsi del modo in cui è avvenuta la stessa cattura di Mesina. Questo comoda ingresso nel paese a bordo di una 850, la facilità del bandito, famoso per la sua spicciolatezza, può far pensare ad una sostituzione in mano alla polizia. Accettare la versione di Mesina, ascoltata in assoluto silenzio. Infine è scoppiata una discussione animatissima. A taluno la voce è sembrata compiaciutamente diversa da quella di Mesina, ma evidentemente sotto la suggestione di un rifiuto aprioristico dell'immagine reale del bandito, così lontana da quella dei suoi celebri predecessori. Altri non hanno avuto dubbi: «E' lui, è la sua voce».

Dopo una mattinata relativamente tranquilla, animata dalle discussioni degli interrogativi sul

Saliscendi dei quotidiani

NEW YORK — Nel 1967 la tiratura dei quotidiani è salita negli Stati Uniti di 163.700 copie. Le copie vendute sono, ora, 61.509.352. La vendita dei giornali del mattino è salita, mentre è diminuita quella dei giornali della sera. Anche la tiratura delle edizioni domenicali è decisa. Il numero dei quotidiani in America è sceso da 1.754 a 1.749.

Barnard di nuovo a Roma

Il prof. Kris Barnard sarà oggi a Roma prima tappa di un lungo viaggio che lo porterà anche nell'Unione Sovietica. In URSS illustrerà ai colleghi oncologi, insieme al fratello la tecnica chirurgica utilizzata per i trapianti di cuore portati a termine dalla sua équipe.

Pillole per la melastasi

SAN DIEGO (USA) — Nel corso di un congresso di specialisti per la lotta contro il cancro, il dott. Bernard Gardner ha prospettato la possibilità di realizzare una pillola in grado di impedire fenomeni di metastasi dopo la rimozione chirurgica di un cancro.

Calvo arrabbiato accolto

NEW YORK — Un chirurgo specializzato in plastiche facciali è stato assalito con un coltello e ferito al collo, al petto e alle mani da un cliente insoddisfatto. L'uomo non aveva gradito il modo con cui era stato eseguito un trapianto di capelli per combattere la calvizie.

Bracciantile vince al fono

MADRID — Un bracciante di 59 anni, Pedro Cano, abitante a Tenerife, nelle Canarie, ha vinto 32.400.000 pesetas (324 milioni di lire) al totocalcio spagnolo. Il Cano è sposato ed ha cinque figli.

E' morto il fide

LONDRA — L'Esso ha deciso di abolire la campagna pubblicitaria basata sul fide nel motore. «Ora parleremo davvero solo delle vere proprietà dei prodotti della nostra azienda», ha dichiarato il direttore londinese della sezione pubblicitaria della società petrolifera americana.

in poche righe

Facilità in una decina di minuti. E' voluto invece giungere in auto. Ha fermato forse per caso la macchina guidata da Raffaele Pisano? E' difficile rispondere e sul Pisano si può dire solo che è stato un vicino di casa del bandito. Comunque sia, scavando a fondo nella personalità di Mesina, qualcuno riesce qui a spiegarsi anche una cattura così banale. D'altra parte anche le conclusioni banali della carriera di banditi famosi hanno qualità che precedono. Basterebbe ricordare il temuto Liandreddu che fu preso sul ciglio di una strada mentre scrutava tranquillamente il traffico di una nocchiale. Alcuni carabinieri lo raggiunsero alle spalle, gli puntarono addosso un mitra e lo presero senza colpo ferire.

Fausto Ibbia